

II DOMENICA

dopo il Martirio di san Giovanni Battista (anno C)

Lett: Is,5,1-7; Salmo 79; Gal 2,15-20; Mt 21,28-32

La parabola dei due figli appare, almeno a una prima lettura, facile e persuasiva. Non è soltanto facile da capire, ma anche intercetta un modo di sentire molto comune, specie in epoca moderna; lo potremmo definire come allergia per la finzione. Sempre è stato così; oggi però lo è più che mai; la preferenza di tutti va a quei figli – e anche a quei fratelli, a quei padri – che sono schietti, dicono quello che sentono, che non fingono in omaggio alle buone maniere. La preferenza va a costoro, anche se il loro modo di esprimersi, immediato, si manifesta poi non così vero come sembrava.

Il primo figlio risponde no al padre, non ha voglia di andare nel campo; ma poi ci ripensa, si pente e va. Davvero ci ripensa? Forse è stato semplicemente colpito dall'espressione triste e mortificata del padre; quando un figlio dice no, infatti, la ferita maggiore portata al padre non è quella del mancato servizio, ma quella che della mancata considerazione, del mancato *onore*.

In ogni caso il figlio cambia atteggiamento, e va nella vigna. Immagino che ci vada senza aggiungere alcuna parola. Di chiedere scusa per la prima risposta irriverente, si sarebbe vergognato. E tuttavia nei fatti mostra d'essere pentito, d'essere addirittura obbediente. La preferenza, oggi in specie, va ai figli fatti così.

Il secondo figlio invece, bene educato, o forse soltanto furbo, sapendo che i padri amano sempre e soprattutto di non essere contraddetti, si affretta a rispondere: "Sì, papà", ma poi fa quello che gli pare; di fatto non va nella vigna.

Gesù alla fine della parabola pone espressamente la domanda: *Che ve ne pare? Chi dei due ha compiuto la volontà del padre suo?* La risposta è fin troppo facile. Tutti subito sono pronti a rispondere che obbediente è il primo figlio. La risposta appare facile, fin *troppo* facile. Troppo in che senso? Nel senso che rischia d'essere data senza cogliere la verità della parabola, che non è proprio ovvia. In questo caso come sempre la parabola di Gesù propone un caso concreto, molto realistico, sul quale è assai facile esprimere un giudizio; ma la parabola è appunto una parabola; dice cioè di altro. Troppo facile è la risposta che non tiene conto di questo altro, di questa realtà altra rispetto a quella di cui letteralmente si parla, che è poi l'unica che conta. Il caso concreto proposto dalla parabola distrae per un attimo chi ascolta dall'autodifesa; dal momento che si parla di altro, si può discutere liberamente. Ma in realtà questa *altra* situazione rappresenta la tua stessa. La parabola è detta per i capi di Gerusalemme, che sono stupiti del gesto di Gesù di purificare il tempio; si chiedono con quale autorità Gesù faccia questo. Essi non si aspettano che Dio possa avere recriminazioni contro di loro. Gesù con la parabola descrive la loro situazione, Capire questo, è difficile.

Gesù alla fine rende esplicito il senso della parabola e propone il giudizio sui suoi interlocutori. Essi lo avevano interrogato sull'autorità con la quale aveva cacciato i mercanti; e Gesù aveva risposto loro con un'altra domanda: *Giovanni con quale autorità battezzava?* Non avevano voluto rispondere; neppure Gesù avrebbe risposto loro. Possono avere una risposta da Gesù soltanto le domande vere, quelle che vengono dal cuore e non soltanto dalla bocca. Le parole dei sacerdoti e degli anziani vengono soltanto dalla bocca; non avranno risposta. Le domande dei pubblicani e delle prostitute, invece, che hanno il coraggio di credere a Giovanni e di mettersi in gioco nel rapporto con Gesù, avranno risposta. Essi sono i figli obbedienti: *In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio.*

Gesù abbatte i rigidi bastioni che sacerdoti e anziani avevano eretto loro e i peccatori, tra i giusti e i peccatori, attraverso la loro interpretazione farisaica della legge. L'obbedienza puntigliosa alla

lettera della legge può avere un senso sospetto, molto simile, e anzi identico, a quello della risposta del secondo figlio: Sì, Signore, ma non andò. Un'obbedienza esteriormente rigorosa alla legge può non realizzare affatto l'obbedienza cordiale del figlio al Padre. È possibile dire le preghiere tutti i giorni senza pregare; venire alla messa tutte le domeniche, senza incontrare Dio, senza neppure cercarlo, ma soltanto per togliere a Lui ogni pretesto per condannarci. È possibile essere assolutamente corretti nei comportamenti esteriori con gli altri senza amarli, ma soltanto per evitare che essi possano accusarci.

Quando la nostra ipocrisia trasforma la legge in questo schermo esteriore, che serve soltanto per difenderci dagli altri e non per essere giusti, allora di necessità Dio abatterà lo schermo della legge. Lodando il primo figlio, che dice *non ho voglia*, ma poi si pente e va nella vigna, Gesù distrugge il muro costruito dai farisei per dividere i buoni dai cattivi.

Gesù riprende e compie l'opera già annunciata da Dio nell'Antico Testamento. Mi riferisco al brano di Isaia. Dio aveva coltivato la sua vigna con molta cura e molto amore. Intorno ad essa aveva costruito un muro di cinta, che la proteggesse dai passi dei viandanti o degli animali selvatici. Attendeva che la vigna *producesse uva*, essa invece produsse soltanto *acini acerbi*. Per questo Dio decide di togliere la siepe dalla vigna e di trasformarla in pascolo; di demolire il suo muro di cinta e lasciare che essa sia calpestata.

Oggi ancora abbiamo l'impressione che la vigna del Signore – la sua Chiesa intendo dire – soffra a motivo del difetto di siepe. Delle cose della Chiesa, certo dei Papi e dei vescovi, ma anche della dottrina e addirittura del vangelo, parlano tutti; e spesso parlano a vanvera. Questi discorsi a vanvera ulteriormente frastornano i fedeli; rendono difficile discernere che cosa è cristianesimo e che cosa è soltanto chiacchiera pretestuosa a proposito delle cose cristiane. La Chiesa ha bisogno di siepe, ha bisogno di dottrina chiara e anche di regole di vita proporzionalmente precise. Ma questa siepe deve essere costruita soprattutto con la buona testimonianza dei cristiani. Quando di fatto manchi tale buona testimonianza, tutte le regole appaiono dubbie e tutti i dogmi appaiono eccezionale.

In questo stesso senso Paolo dice che *l'uomo non è giustificato per le opere della Legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo*. Senza la fede, la legge diventa scuola di ipocrisia, e non palestra di giustizia. Proporne a tael riguardo una tesi scandalosa, *per le opere della Legge non verrà mai giustificato nessuno*. Essa non è una tesi contro la legge, ma contro legge delle opere, contro la pratica solo esteriore della legge, che equivale al modo di fare del secondo figlio;: *Sì, Signore, ma non andò nella vigna*.